Anno 120 Numero 81

LA STAMPA

Domenica 6 Aprile 1986 - L. 650

Il tempo che fara — Temperature di ieri

NUVOLOSITA' IN INTENSIFICAZIONE — Max. Napoli 24° — Min. Aosta 2° — POCO NUVOLOSO — Torino lunedì 11,1° — LOCALMENTE NUVOLOSO — Previsioni a pagina 9

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5658.334-335. Tariffe Italia (8 numeri) cc.c.p. 71043: consegna decentrata posta anno L. 140.000, consegna consentita posta solo anno L. 40.000 - Estero: L. 300.000 - Usa: La Stampa (USPS 664-830) published and printed daily in Turin Italy. $ Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 29-01 Borden Ave., Long Island City, NY 11101. Prezzi e condizioni per altri Paesi: Austria: S. 2.400; Belgio: fb. 80; Canada: $ Can. 150; Danimarca: kr. 1.500; Germania: D.M. 2; Francia: fr. 1.200; Olanda: fl. 110; Inghilterra: £. 50; Jugoslavia: din. 2200; Lussemburgo: FL. 80; Malta cents 21; Norvegia: kr. 6; Olanda: fl. 2.500; Portogallo esc. 120; Svezia: kr. 5; Svizzera: fr. 1.70; Spagna: Peseta 140; Tunisia: din. 1.500; Usa: $ 1.25; Usa West Coast: $ 1.50; Corsica: esclusiva per la pubblicità: Pubblitalia 80 s.p.a. - Tariffe: Modulo mm 26 alto: Torino, Milano, Roma, Genova, Napoli, Palermo, Bologna, Firenze, Bari, Catania, Cagliari, Trieste, Verona, Venezia, Ancona, Perugia, Trento, Aosta, Pescara, Campobasso, Potenza, Catanzaro, L. 520.000 (624.000). Ricerche pers. e varie: L. 465.000 (558.000) - Finanz. e legali L. 530.000 (636.000) - Necrologi: L. 7.000 parola (Famiglia L. 5.400) - Echi L. 13.000 la linea - Economici vedi rubriche - È gradita la riserva di rifiutare qualsiasi inserzione.

Enzo Biagi

A PAGINA 2

Biagi racconta: così ebbi la borsa di Calvi

di Gianfranco Modolo

Ministri divisi, sui nuovi cambi si decide oggi

Monete, braccio di ferro tra Francia e Germania

Confronto durissimo al vertice monetario in Olanda - Parigi vuole svalutare dell'8% (ma è isolata), mentre Bonn non intende concedere più del 5-6%

DAL NOSTRO INVIATO

OOTMARSUM — *«Spiacente, signori, ma non siamo riusciti ancora a raggiungere un accordo sulle monete. Riprenderemo domattina alle nove e speriamo di concludere presto».* Mancano 10 minuti alle 18 quando l'impeccabile Onno Ruding, ministro dell'Economia olandese, per l'occasione presidente del Consiglio dei ministri finanziari della Cee, comunica al centinaio di giornalisti assiepati al municipio di Ootmarsum, gelido centro di vacanze del Paesi Bassi a pochi chilometri dalla frontiera tedesca, che la maratona di ministri e governatori iniziata nella serata di venerdì non ha ancora prodotto risultati.

Scivola così di un giorno l'accordo sulle nuove parità monetarie all'interno dello Sme, il Sistema monetario europeo. L'Europa fatica più del previsto a digerire le richieste della Francia di Chirac, del resto perentorie: un deprezzamento nei confronti del marco pari all'8%, come ha annunciato il ministro dell'Economia francese Edouard Balladur, mentre la Germania di Bonn, spalleggiata dai Paesi che gravitano nell'orbita dell'economia tedesca (Olanda, Danimarca, Belgio), non sembra disposta a concedere più di un 5-6%. *«Riusciremo comunque a trovare una soluzione* — ha aggiunto il ministro francese — *e lo partirò alle 13 alla volta di Parigi per discutere con il governo le misure collaterali alla manovra monetaria».*

E l'Italia? La nostra posizione è quella di attendere l'esito del braccio di ferro tra francesi e tedeschi e comportarci di conseguenza. Dopo il rialline amento dello scorso luglio, infatti, l'Italia non aveva bisogno di un nuovo ritocco, sottolineano alla delegazione italiana, delle parità Sme. Quindi, come ribadisce un portavoce della nostra delegazione (guidata dal ministro del Tesoro Goria e dal governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi), *«non c'è e non ci sarà un problema Italia».* E interesse dell'Italia garantirsi una certa stabilità e un certo equilibrio nei confronti del marco in rapporto ai principali concorrenti. Rispetto al franco francese, si può anche scontare un «modesto» apprezzamento ma, se il riallineamento sarà di grandi proporzioni, c'è un portavoce, *«l'Italia non potrà certo stare a guardare».*

In ogni caso Goria e Ciampi sembrano decisi a difendere due obiettivi: mantenere il più possibile i vantaggi acquisiti attraverso le ragioni di scambio (ovvero con il calo del petrolio combinato con la correzione al ribasso del dollaro); delude le attese di nuovi cedimenti valutari che possano provocare tensioni sul fronte dei salari e dei prezzi. Una posizione più tranquilla che in altre recenti occasioni, che ha offerto agli italiani la possibilità di tentare una mediazione. E un tentativo, infatti, sembra che ci sia stato nella serata di venerdì in sede di comitato tecnico ma gli sforzi di Mario Sarcinelli, direttore generale del Tesoro, e del governatore non sono stati sufficienti anche perché stavolta più che mai la partita appare politica e i margini per mediazioni tecniche appaiono molto ridotti.

Sotto il profilo strettamente economico, la richiesta francese appare eccessiva: il rigore economico dell'ultimo governo socialista ha portato la bilancia dei pagamenti transalpina in attivo mentre il tasso tendenziale di inflazione è in rapida frenata. L'impressione è che Edouard Balladur, nuovo ministro dell'Economia ieri alla sua prima uscita internazionale, e Jacques Chirac mirino a una brusca terapia d'urto (accompagnata dall'abbattimento del blocco dei prezzi e da un piano per l'occupazione da presentare in Parlamento nella prossima settimana) per l'economia francese. Ma una svalutazione destinata a favorire il recupero di competitività delle esportazioni francesi, obiettano gli altri partners dello Sme, rischia di scaricare sugli altri Paesi il rilancio della Francia.

Insomma, l'ostacolo è rappresentato dall'entità della svalutazione del franco: a altre questioni (per esempio, se e di quanto è opportunza il marco e di quanto dovranno deprezzarsi altre valute) sono per il momento passate in secondo piano. In serata i ministri della Cee (partecipano anche i Paesi come la Gran Bretagna che non fanno parte dello Sme e non sembra che abbiano intenzione di entrarci a breve) hanno accantonato le questioni politiche e, in ossequio alla rigida etichetta imposta dall'ospite olandese, hanno partecipato a un ricevimento in un castello dei dintorni. Di cambi si torna a parlare stamane e un accordo dovrà essere trovato comunque prima della riapertura del mercato dei cambi di domani mattina.

Ugo Bertone

A PAGINA 13

Alibi per la lira

di Giorgio La Malfa

Le tensioni nello Sme

di Ennio Caretto, Mario Cifiello, Emilio Pucci, Enrico Singer

Intervista con il ministro sul Mediterraneo in crisi

«Io, Shultz, Gheddafi» Il racconto di Andreotti

«Ho parlato con il segretario di Stato di un ricorso all'Aia per la Sirte, ma gli Usa preferiscono le crociere della flotta» - «Forse dovrà rivedere le proprie tesi chi schiera la Libia tra le lunghe mani dell'Urss» - «Non c'è mai stato il pericolo di una nuova Sarajevo»

ROMA — Onorevole Andreotti, lo scontro tra Usa e Libia nella Sirte ha davvero rischiato di portare la guerra nel Mediterraneo?

«Le dico la mia opinione: non penso che con la flotta sovietica nel porto di Tripoli vi fosse un vero rischio di confrontazione internazionale. Chi rievocava Sarajevo era a mio avviso fuori pista».

Ma l'Italia cos'ha fatto, concretamente, nelle ore di maggior tensione per evitare che la situazione precipitasse?

«In perfetta sintonia con quanto concordato in sede Cee si sono fatti passi per scongiurare il ricorso alle armi, sempre pericoloso e tale da suscitare complicazioni e stravacchi».

Perché gli Usa non ci hanno informati, se non comunicandoci che avrebbero spinto le manovre oltre il trentadueesimo parallelo?

«Vede, da un certo punto di vista è bene sapere quel che accade nel Mediterraneo, ma da un altro punto di vista occorre distinguere accuratamente le responsabilità. Credo che ne abbiamo parlato allo Sme e non sembra che abbiano intenzione di entrarci a breve) hanno accantonato le questioni politiche e, in ossequio alla rigida etichetta imposta dall'ospite olandese, hanno partecipato a un ricevimento in un castello dei dintorni. Di cambi si torna a parlare stamane e un accordo dovrà essere trovato comunque prima della riapertura del mercato dei cambi di domani mattina.

Ugo Bertone

Il ministro Andreotti

è saputo lu ritardo delle manovre Usa: è vero?

«E' una sciocchezza assoluta. Anzi, le dirò che l'informazione Usa sulle manovre nella Sirte è arrivata proprio agli Esteri, nella notte di domenica 23. Ed è stato il capo di gabinetto della Farnesina ad informare la Difesa e Palazzo Chigi».

Torniamo alla consultazione Italia-Usa: nel primo incontro tra Craxi e Reagan l'Italia aveva ottenuto il riconoscimento dei suoi interessi particolari nel Mediterraneo, e la conseguente garanzia di un'informazione preventiva sulle questioni che riguardavano la Libia. Cosa resta oggi di quelle intese?

«Non credo che vi fosse un vero e proprio impegno, come dire, giuridico».

Resta il fatto che mentre l'Italia ha giudicato inopportuno e provocatorio le manovre nella Sirte, il segretario di Stato americano Shultz ha risposto che bisogna agire «con più decisione» contro terroristi come Gheddafi. Lei è d'accordo con questa esortazione Usa, che sembra rivolta al nostro governo?

«Quelli che lei cita sono due temi diversi. Da un lato la concezione del Golfo della Sirte come acque internazionali e dall'altro la richiesta alla Libia di essere dalla parte dell'antiterrorismo. Ma nessuno può dare o revocare patenti in materia: forse l'Onu».

Ministro, la sua insistenza nel chiedere pronunce di organismi internazionali per dirimere controversie politiche non trova però il minimo riscontro da parte americana. Shultz ha respinto decisamente la sua proposta di ricorrere alla Corte dell'Aia per risolvere il contrasto sulle acque territoriali libiche. Lei mantiene questa proposta?

«Le spiego. Nel corso dell'incontro con Shultz (che tra l'altro non ebbe come tema dominante la Libia) lo accennai ad una soluzione di diritto internazionale, come hanno fatto Libia e Paesi del Maghreb. Shultz non sembrò convinto, preferendo nel caso specifico le crociere della flotta per affermare "de facto" la libertà di navigazione. Ma, come le ho detto, il collegio non si è fermato su questo problema: abbiamo discusso di questioni più generali».

E quali?

«La necessità, ad esempio, di preparare politicamente il negoziato del Gatt sul commercio internazionale. Nemmeno a farlo apposta la disputa Usa-Cee è ora esplosa con minacce di dazi punitivi ad incrocio. E' necessario che i governi guardino unitariamente alle questioni connesse. E' assurdo polemizzare con la Spagna poco dopo il referendum Nato. Si vuole dire che i problemi economici hanno un loro binario separato? Ma non si sfugge alle conseguenze politiche».

Lei ha ragione, ministro, ma vorrei riprendere la questione del ricorso all'Aia, che ha suscitato polemiche, tra

Enzo Mauro

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Il pci a congresso

Dentro la vecchia corazza

Al congresso di Firenze il pci si presenta non solo come il più grande partito comunista dell'Occidente; questa volta si scopre anche l'unico partito comunista rimasto fra i protagonisti della scena europea. Gli altri sono svaniti elettoralmente o si sono autodistrutti. A questo punto si pone al centro delle assise fiorentine un quesito mai posto esplicitamente: la stessa ragione d'essere del partito nelle vesti e nella tradizione comunista. Le risposte finora, più che definire i termini delle opzioni, hanno indicato il maturare del problema.

L'eurocomunismo berlinguerriano, elaborato poco e con reticenze, non è diventato concetto portante di un partito «diverso». Dal momento che la «diversità» enunciata da Berlinguer non implicava soltanto la distinzione nei confronti dei partiti comunisti tradizionali e dei classici partiti con massa che imponeva una terza differenziazione, la più laceante: il pci doveva diventare «diverso» pure nei confronti di se stesso, delle proprie remore contingenti.

Quanto sia difficile uscire dalla propria corazza, sostenendo che il partito di Longo, di Berlinguer e infine di Natta continuino ad essere lo stesso partito di Togliatti, lo si è visto durante i precongressi. Sono rimaste radicate le duplicità togliattiane: partito europeo, ma con l'Urss come punto di riferimento essenziale; partito democratico, ma alleanze democratiche intese come strumenti temporanei dell'instaurazione del potere «nuovo», univoco. Si è lottato molto nel pci per vincere e sorpassare i residui dottrinari e mentali, ma questi rispuntano regolarmente quando il partito attraversa la crisi, magari creativa, provocata da opzioni sconvolgenti e sconosciute.

Natta cerca di sfuggire alle angustie con un passo avanti, dall'eurocomunismo verso l'euromistica. Suggerisce, nel quadro europeo, la «ricomposizione delle correnti in cui il movimento operaio si spezzò nei primi decenni del secolo», in modo da «accomunare la sinistra europea nell'avanzata verso soluzioni di tipo socialista». Ma socialismo di quale tipo? Natta accomuna la crisi del pci alla crisi delle altre sinistre europee, piuttosto che accomunare i loro contributi per una alternativa socialista vera e propria. Lo fa emergere un accurato quanto indicativo supplemento dell'«Unità» dedicato, in vista del congresso, alla «Sinistra oggi in Europa». Il quadro è quasi desolante, almeno per «oggi»: la sinistra esiste, a volte forte, a volte addirittura al governo, ma esistendo e ancora più

Franz Barbieri

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Nelle casse del Gruppo arrivano 1125 miliardi

Maxiaumento Fiat La Libia non vende

TORINO — La più grande operazione sul capitale mai compiuta da una società italiana è stata decisa ieri dal Consiglio d'amministrazione Fiat, presieduto da Giovanni Agnelli: nelle casse del Gruppo entrerà denaro fresco per 1125 miliardi di lire. Inoltre il Consiglio ha deciso di consentire, per la prima volta nella storia della Fiat, a tutti gli oltre 220 mila dipendenti di poter diventare azionisti dell'azienda. Infine il Consiglio ha reso nota la prossima entrata in Borsa — prevista per giugno-luglio — di un'altra azienda del Gruppo, la «Comau Finanziaria», legando quest'ingresso all'operazione sul capitale.

L'operazione varata ieri prevede l'emissione di 225 milioni di azioni di risparmio (202,5 agli azionisti, 22,5 ai dipendenti) da offrire a tutti i possessori di azioni ordinarie e privilegiate in ragione di una ogni 10 vecchie possedute e 5 nulla lire (1000 di nominale e 4000 di sovrapprezzo). Per i dipendenti (che siano azionisti o no) la quota da versare è egualmente di 5 mila lire per ogni azione di risparmio. Ad operazione avvenuta il capitale salirà a 2250 miliardi. Inoltre ai sottoscrittori delle nuove azioni di risparmio sarà attribuita l'opzione (warrant) per l'acquisto di un'azione della controllata «Comau Finanziaria» ogni 10 azioni di risparmio sottoscritte.

In dichiarazioni rese all'Ansa subito dopo la riunione del Consiglio di amministrazione, il presidente della Lafico (la finanziaria libica azionista della Fiat), Mohammed Siala, ha ribadito di non voler vendere la propria quota.

La dichiarazione di Siala è stata così commentata dall'amministratore delegato dell'Ifi, Gianluigi Gabetti: *«L'Ifi non può che prendere atto di quanto ci ha ancora oggi ripetuto Mohammed Siala e cioè che la Lafico non è venditrice».* Alla domanda se però, in un domani, la finanziaria libica decidesse di vendere, Gabetti ha risposto: *«In tal caso i libici, secondo i nostri accordi, dovrebbero offrire le azioni Fiat all'Ifi. L'Ifi eserciterà l'opzione ad acquistare alle condizioni già concordate».*

(Servizio di Renzo Villare a pagina 13).

La Chiesa: resistenza passiva ai tiranni

CITTA' DEL VATICANO — **La Chiesa non ammette il ricorso alla violenza e alla lotta di classe per risolvere i problemi sociali.**

Soltanto la resistenza passiva, sul modello di quella attuata dai vescovi filippini contro Marcos, può entrare — da oggi — a fare parte delle armi concesse ai cattolici per ribaltare situazioni sociali ingiuste.

Un nuovo documento di risposta alla Teologia della liberazione, presentato ieri in Vaticano dal cardinale Ratzinger, traccia un netto confine tra messaggio cristiano e marxismo, e prende analogie distanze dalla «teologia individuale capitalista».

(A pag 8 il servizio di *Marco Tosatti*)

In una discoteca per militari: morti un soldato e una donna turca, 155 feriti

Bomba anti-Usa, quasi strage a Berlino

Rivendicazione della Raf e del «Fronte arabo di liberazione antiamericano» - La polizia privilegia la pista libica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Il terrorismo non dà più pace all'Europa. Una bomba ha devastato una discoteca a Berlino Ovest, ha distrutto due vite, ha lasciato 155 feriti, 10 dei quali gravissimi, uno in pericolo di vita. Bersaglio: i militari americani, che al locale affluivano ogni sera in gran numero. Americano è il soldato, di colore, ucciso; americani sono 44 dei feriti. L'altra vittima è una giovane turca, sul 28 anni. Nessun nome è stato ancora reso noto. *«Un atto orrendo, spregevole»*, ha detto Richard Burt, l'ambasciatore Usa nella Repubblica Federale, subito recatosi a Berlino Ovest.

L'operazione è stata rivendicata, con una telefonata a Londra, da un «Commando Holger Meins», dal nome di un terrorista della Raf tedesca morto in carcere, per uno sciopero della fame, nel '74. Un «Commando Holger Meins» aveva rivendicato pure l'assassinio di Olof Palme. Più tardi, a Berlino Ovest, un'altra telefonata informava le autorità che il *«gesto glorioso»* era opera del *«Fronte arabo di liberazione antiamericano»*: e, più tardi ancora, la Raf stessa si attribuiva la paternità, preannunciando: *«Ci saranno altri attentati».* La polizia tedesca *«non esclude nulla»*, ma sembra scettica. E giudica, invece, *«molto buona»* (parole ufficiali) la *«pista libica».*

La si giudica «molto buona» non perché vi siano prove di una partecipazione, diretta o indiretta, di Tripoli all'attacco, ma perché la bomba nella discoteca si aggiunge a quella contro il Boeing della Twa ed entrambe fanno seguito allo scontro armato Usa-Libia nel Golfo della Sirte. Alcuni funzionari ricordano le notizie secondo le quali «commandos al soldo di Gheddafi» sarebbero da qualche settimana nella Repubblica Federale, altri menzionano piuttosto Abu Nidal o dilatano la pista definendola «araba». L'ambasciatore Burt ha dichiarato: *«Il mio governo è deciso a continuare, su scala mondiale, la sua campagna contro il terrorismo appoggiato, e favorito, dagli Stati».*

Berlino. La polizia scientifica cerca indizi fra le macerie della discoteca sventrata dalla bomba

Ben 500 persone affollavano la discoteca «La Belle» — proprietario un italiano, Enzo di Nunno — al momento dello scoppio, pochi minuti prima delle 3 del mattino di sabato. *«Sono pazzi, questi terroristi* — borbotta il capo della polizia berlinese — Cosa volevano? Un massacro?». L'ordigno, con quasi 5 chili di esplosivo, era stato piazzato vicino al bar, dove, per fortuna, un gioco di pareti attutiva l'impatto. Alla deflagrazione seguiva subito un incendio e fu, infatti, tra le fiamme che cercavano di persone fuggirono dalla discoteca, al plan terreno di uno stabile di sei piani. «La Belle», che tutti conoscevano, era stata un polo d'attrazione per i militari Usa, sorge a Friedenau, vicino a Schöneberg, sede del Senato (il governo) cittadino.

Tra le prime misure delle autorità berlinesi americane vi è stato il rafforzamento di

Mario Cirielio

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

Mansour: sono innocente

Tripoli (Libano). May Elias Mansour mentre smentisce qualsiasi coinvolgimento nell'attentato all'aereo della Twa: «Sono innocente, ha detto, non uccido bambini». La presunta terrorista intervistata in Libano: «Ho lottato contro gli ebrei» («Sul terrore un velo di sigles di Igor Man e altri servizi a pagina 5)

L'incredibile vicenda del Ferrari marchigiano conferma che i sofisticatori spesso sono impuniti

Falso vino, un processo dorme da 19 anni

DAL NOSTRO INVIATO

ASCOLI PICENO — A diciannove anni dall'apertura dell'inchiesta per la sofisticazione del vino «Ferrari» non si è ancora celebrato il massimo processo davanti al tribunale di Ascoli Picena. I 703 imputati non saranno più condannati: alcuni hanno già beneficiato dell'amnistia, altri sono decedutì nel frattempo e la maggior parte eviterà il carcere grazie alla prescrizione del reati. Un caso emblematico della cronica lentezza della nostra giustizia anche e soprattutto nel settore delle sofisticazioni alimentari.

Lo scandalo dell'adulterazione del vino «Ferrari» (niente a che vedere con l'omonima casa vinicola del Trentino, nota nel mondo soprattutto per i suoi spumanti) scoppiò nel 1967 e fece scalpore in tutta Italia per l'entità della frode. I carabinieri dei Nas accertarono che Ovepa era «fabbricato» senza uva, talora addirittura a bordo di navi che partivano da Genova con acqua ed enzimi, magnesio e vinelli di scarto in Sicilia e zucchero cubano a Tunisi, quindi tornavano in Liguria con «barolo», «verdicchio» e «vino rosso».

Dal punto di vista chimico l'adulterazione era arrivata ad un tale livello di perfezione che non vinelli di scarto in Sicilia e zucchero cubano a Tunisi, quindi tornavano in Liguria con «barolo», «verdicchio» e «vino rosso».

Dal punto di vista chimico l'adulterazione era arrivata ad un tale livello di perfezione che non si riusciva più a distinguere il vino genuino da quello «costruito» con l'uso di datteri, acetati di glicole, banane marcescenti, acido cloridrico, permanganato, ferrocianuro (che in alcuni Stati degli Usa serve per i condannati a morte), cloropitrina, fichi e qualche grappolo d'uva.

Il 2 febbraio 1968 i due fratelli Bruno Ferrari e numerosi industriali marchigiani, proprietari e gestori di stabilimenti enologici, fabbricanti e commercianti di prodotti utilizzati per l'adulterazione dei vini, inventori di «formule magiche» per la sofisticazione, mediatori, autotrasportatori e cantinieri. Furono sequestrate centinaia di milioni di bottiglie di vino adulterato (all'epoca la ditta Ferrari reclamizzava i suoi prodotti persino al Carosello televisivo). Nessuno dei imputati, tuttavia, rischia ormai una condanna: li ha graziati la lentezza della giustizia.

Queste, in sintesi, le tappe più significative di questo mazi-processo.

Il 2 febbraio 1967 la Procura della Repubblica di Ascoli Picena apre l'inchiesta penale. Un anno dopo — esattamente il 9 marzo 1968 — il giudice istruttore Mario Mandrelli, con un'ordinanza di 738 pagine, rinvia a giudizio 147 imputati su 320, contestando i reati di falso, sofisticazione, associazione per delinquere e finanziaria. Il 3 luglio successivo si apre il processo dibattimento davanti al tribunale.

I tempi della giustizia sembrano molto rapidi. Ma, durante il processo, accade un colpo di scena. Numerosi imputati fanno i nomi di altri presunti complici cosicché il 15 giugno 1969 il giudice vieta sospeso e gli atti vengono trasmessi al pubblico ministero per riaprire le indagini.

Passa così a circa 1300 per poi scendere a 703 il numero delle persone coinvolte nello scandalo del vino sofisticato. L'istruttoria viene praticamente completata in quello stesso anno dal giudice istruttore Mandrelli che, all'inizio del 1970, assume le funzioni di sostituto procuratore della Repubblica. Il 6 agosto 1970 viene depositata la requisitoria (907 pagine).

Un mese dopo il giudice istruttore Adriano Crinoni, incaricato della stesura della sentenza istruttoria, viene ricusato per aver fatto parte del collegio giudicante. Il 6 aprile 1970 viene depositata la requisitoria (907 pagine).

Un mese dopo il giudice istruttore Adriano Crinoni, incaricato della stesura della sentenza istruttoria, viene ricusato per aver fatto parte del collegio giudicante. Il 6 aprile 1970 viene depositata la requisitoria (907 pagine).

Finalmente il 10 luglio 1972 vengono rinviati a giudizio 463 imputati. Sono intanto trascorsi cinque anni e mezzo dall'apertura dell'inchiesta ma, nonostante i continui

Pierluigi Franz

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Pionieri di frode

L'inchiesta contro il vino contraffatto fu uno dei primi clamorosi interventi del potere giudiziario in difesa dei consumatori.

Da allora, era il 1967, si cominciò a parlare di una funzione di «supplenza dei giudici, che colmavano le carenze degli organismi esecutivi, le inadeguatezze delle leggi, la congenita debolezza degli uffici di vigilanza.

Ma, come dimostra l'articolo che qui accanto pubblichiamo, ora sappiamo che quella vicenda ha segnato anche una grave sconfitta della giustizia. Per diciannove anni, attraverso procedure labirintiche e cavillose, alle prese con una indagine complessa che coinvolgeva un esercito di imputati e di avvocati, la magistratura si è dimostrata impotente a muoversi su un terreno nuovo ed inesplorato.

Lentamente, tra proteste sempre più sporadiche e fioche, l'inchiesta si è inabissata nei meandri dei formalismi procedurali, delle prescrizioni, delle amnistie e degli indulti.

Eppure, in quel processo che non si è mai celebrato, c'erano tutte le avvisaglie dei disastri che sono esplosi oggi: da una parte alcuni imprenditori disonesti, dall'altra un potere pubblico incapace sia di prevenire che di punire.

Ecco la verità: lo Stato non ha saputo creare un valido deterrente. E, nel caso del vino incriminato diciannove anni fa, non solo non ha castigato i colpevoli, ma non è riuscito neppure a giudicarli.

Interrogato dai giudici milanesi che indagano sulla ricomparsa in tv dei documenti di Calvi

Biagi: così ebbi la borsa

«Martedì mi telefonò Pisanò: era il primo aprile e all'inizio pensai un scherzo» - «Con lui non ho parlato di compenso; ha chiesto 25 milioni alla Rai, che non ha ancora pagato una lira» - E la presenza di Carboni in studio? «Doveva intervenire ad un'intervista, poi saltata, con Pazienza» - «Non sono imputato di niente»

MILANO — E' durato oltre due ore l'interrogatorio di Enzo Biagi, il giornalista conduttore della rubrica televisiva «Spot», raggiunto due giorni fa da una comunicazione giudiziaria che ipotizza nei suoi confronti il reato di ricettazione: tanto gli è costato l'esibizione dinanzi a milioni di telespettatori della borsa di Roberto Calvi e del suo contenuto. Al termine dell'interrogatorio, condotto dal sostituto procuratore Dell'Osso presenti due legali del giornalista, Biagi è ricomparso tranquillo e rilassato, forse un po' infastidito dai lampi dei fotografi.

— Cosa può dirci?

«Non molto, posso solo precisare che non sono imputato di niente, non ho trattato alcun acquisto. Con Pisanò, sommeno quello di una parte di passone, non ho firmato niente anche perché non posso farlo».

— Ma ci può almeno ricostruire come sono andati i fatti?

«Martedì a mezzogiorno mi chiama Pisanò, che non è un venditore di tappeti, ma sostiene della Repubblica e giornalista, e mi propone per «Spot» la borsa di Calvi. Non dimentichiamoci che martedì era il primo aprile, ed io sin dall'inizio ho pensato ad uno scherzo. Anzi, anche mentre estraevo gli oggetti dalla borsa sotto l'occhio delle telecamere temevo mi capitasse in mano un patto morto, una confessione di profittisti, insomma qualche cosa di sgradito che mi facesse fare la figura dell'alloccio».

— Quando ha capito che si trattava della borsa scomparsa quattro anni fa e non di uno scherzo?

«Quando ho visto le fotografie di Calvi e dei suoi familiari. Quelle immagini le avevo già viste quando intervistai la vedova del banchiere. Allora non ho avuto più dubbi».

Milano. Enzo Biagi a Palazzo di Giustizia dopo essere stato ascoltato dal sostituto procuratore della Repubblica Dall'Osso

— La magistratura ha sequestrato presso la redazione di «Spot» la copia del contratto stipulato tra la Rai e Pisanò che prevede un compenso di 25 milioni. Ne era al corrente?

«Sì: tratta di una proposta di contratto unilaterale firmata soltanto da Pisanò su un modulo standard che si usa per gli eventuali compensi a chi partecipa ai programmi. Fino a questo momento la Rai non ha sborsato una lira».

— Ma con Pisanò lei ha parlato di soldi?

«Ogni numero di «Spot» costa alla Rai dai 60 agli 80 milioni. Gli ospiti quanti collaborano vengono ricompensati per le loro prestazioni. Mi hanno detto che un celebre economista per esempio dieci minuti con la Carrà ha preteso e ottenuto 30 milioni. E questo vale per tutti i programmi, anche per il mio. Ad ogni modo, io non ho trattato la parte economica, Pisanò ne ha discusso con altri».

— Come spiega la presenza di Flavio Carboni in Rai proprio quel pomeriggio e il suo ruolo nel predisporre i collegamenti con Pellicani e con Vittor?

«Carboni doveva intervenire nell'intervista che intendevamo fare a Francesco Pazienza. Dal sabato prima di Pasqua una troupe della Rai si trovava a New York per realizzare il colloquio con Pazienza, che all'ultimo momento ha mandato a monte tutto per sue ragioni che non ci ha voluto spiegare. Allora Carboni si è dato da fare, ecco tutto. E poi, proprio a causa di questo ripensamento abbiamo dovuto cambiare il programma della trasmissione, che prevedeva oltre all'intervista con Pazienza anche un colloquio con il terrorista pentito Michele Viscardi».

Nel primo pomeriggio la redazione di «Spot» ha precisato ulteriormente: *«Pazienza intervista con Pazienza e con Viscardi è stata cancellata dalla scaletta della trasmissione del primo aprile perché non si era riusciti a realizzarle e non si sono «tt'ora realizzate».*

— Ammette che in questa storia ci sono ancora punti oscuri, che necessitano di un chiarimento: la borsa di Calvi che riappare qualche giorno dopo la morte di Sindona ha scatenato i dietrologi di tutta Italia in decine di supposizioni più o meno credibili.

«Posso soltanto dire che la storia della borsa è chiara da Pisanò in poi, cioè da quando è arrivata alla Rai portata dal senatore missino e da Romano Cantore. Voi giornalisti eravate presenti quando la trasmissione è stata registrata, quando ho aperto la borsa, quando si sono preparati i collegamenti con Roma e Trieste. E poi, la Rai onorerà i suoi impegni in modo regolare, lo stesso farà la Mondadori. Siamo tutti in regola, ma da Pisanò in giù, di questo è avvenuto prima non ne so e non ne voglio sapere nulla. Posso solo dire che nella borsa non c'era gran che, credo che le cose importanti che Calvi portava sempre con se da tempo si trovino da qualche altra parte».

— Come è andato l'interrogatorio con il magistrato?

«Molto bene. Tra l'altro, lo conosciuto perché mi aveva interpellato anni fa per sapere se ero al corrente di come l'ex proprietario del «Corriere della Sera», Giulia Maria Crespi, aveva ceduto il quotidiano a Rizzoli, Agnelli e Moratti. In quella occasione gli dissero che da tempo un libro del cardinale Lercaro, nel quale viene citato spesso Umberto Ortolani, Calvi lo stava mettendo in ha restituito, con i ringraziamenti».

Domani mattina gli interrogatori continueranno: sarà volta del direttore di «Panorama» Claudio Rinaldi. Per la vicenda della borsa di Calvi sono sotto inchiesta anche il redattore dello stesso settimanale Romano Cantore e il senatore missino Giorgio Pisanò.

Gianfranco Modolo

Cianuro nella cella di Sindona ma forse è detersivo

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO — Apparteneva per qualche tempo ad un detersivo le trace di sostanze tossiche trovate nel pavimento della cella di Sindona. Il veleno c'era, ma «in tracce così infinitesimali da far supporre che si tratti di residui di detersivi», ha dichiarato l'avv. Crescenzio Cimmino, legale di Sindona nel processo per l'omicidio Ambrosoli, riportando l'opinione del perito nominato dalla famiglia, Franco Lodi.

Da fonte ufficiale, invece, non è venuta nessuna conferma (e neppure nessuna smentita) alla notizia del cianuro sul pavimento. *«Non posso dire niente — ha affermato in sostanza il magistrato — E' troppo presto per trarre conclusioni.* Ieri comunque il sostituto procuratore generale Bimoni era nel carcere di Voghera, e con lui c'erano anche i periti: Antonio Forrari, Nicola Scopelliti, Angelo Groppi (tutti dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Pavia), oltre il perito di parte. Lo scopo del sopralluogo era probabilmente accertare la consistenza di queste tracce e cercare ancora dove il veleno avrebbe potuto essere nascosto.

«S'è prestato a oscure manovre» «Ma no, ha fatto il giornalista»

Montanelli difende Biagi: «Avrei agito come lui» - La Mafai, presidente della Federstampa, invece dice: «Avrei messo Pisanò alla porta» - Il psi: deve intervenire la Vigilanza Rai

ROMA — I magistrati difendono «Spot» e quel gioco di prestigio da 50 milioni grazie al quale la borsa di Calvi è ricomparsa in «v. Indro Montanelli dichiara che si sarebbe comportato esattamente come Biagi, Miriam Mafai probabilmente avrebbe messo alla porta il senatore Pisanò, perché nella sostanza condivide le critiche mosse alla trasmissione dai psi. E così pare di capire che Montanelli borsone nero che martedì sera si è materializzato sugli schermi non vi siano solo carte mistiche o patetiche, ma anche i refoli di una polemica, appena una brezza sul barometro di questo fine settimana, ma forse destinata a rinforzare.

«Non vedo come la commissione di Vigilanza sulla Rai possa fare a meno di occuparsi della faccenda», dice Bruno Pellegrino, responsabile del psi per il settore dell'informazione. *«Mi sembra abbastanza scandalosa che quei signori, tutti presi a contare i minuti dedicati a questa o quella faccia dei segretari di partito, non abbiano trovato il bisogno di dire qualcosa, magari anche solo che la trasmissione è stata ottima»*, commenta la Mafai, presidente della Federazione nazionale della stampa.

A stilare la requisitoria è Ugo Intini, direttore dell'*Avanti!*. Due giorni fa ha chiamato in causa un giornalismo che sarebbe disposto ad assecondare manovre indecifrabili ma intuitivamente lo spinge pur di sedurre la platea con uno «scoop». Nel caso di «Spot», la manovra avrebbe intenti ricattatori e porterebbe la firma di gruppi dei servizi segreti. Tanto più grave, allora, se la Rai si è impegnata a pagare 25 milioni per farsi strumento di un intrigo e vettore di *«avvertimenti»*. E poi quell'istruttoria in diretta avrebbe *«ridicolizzato»* la magistratura.

«Ridicolizzato», non si sente Sergio Criscuolo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, che scorge solo il lato positivo: i giudici adesso hanno la borsa che cercavano. Sì, probabilmente dietro c'è una manovra *«e non posso escludere che Biagi sia stato usato; ma ha fatto il giornalista». «E poi — fa eco Giuseppe Branca, ex presidente della Corte Costituzionale — spesso si dice che la stampa è mettere in piazza certe cose tutto viene ingoiato dal segreto istruttorio e buona notte ai suonatori».*

«Biagi ha fatto quello che avrei fatto anch'io», dice Indro Montanelli dall'alto di mezzo secolo di grande giornalismo. *«Messaggi, avvertimenti? Ma quali. Quella borsa è il contenitore di un tuo». Certo, aggiunge, sul piano etico è discutibile che la Rai si impegni a ricompensare con 25 milioni chi ha fatto saltar fuori la borsa.*

Miriam Mafai si schiera con imbarazzo, perché *«non mi piace che tutto diventi un referendum, pro Biagi o pro psi», però condivide la sostanza delle contestazioni* mosse da Intini. *«A me sembra evidente che dietro la ricomparsa della borsa c'è una grande regia, e in questi casi tu devi aver chiaro il meccanismo in cui metti la penna».* E poi — aggiunge — un ente di Stato non può regalare milioni; non può *«mettere i piedi in quel piatto orrendo».*

C'è un «caso Spot»? Di sicuro, concordano tutti, c'è un «caso Pisanò». Perché andrebbe chiarito meglio il ruolo di questo senatore cui il passato ha regalato tanti aggettivi ma mai quello del periodico che dirige: *«Candido».*

E. r.

Io, Shultz, Gheddafi: Andreotti racconta

(Segue dalla 1' pagina)

nie, e contrasti con gli Usa. Cosa risponde a chi sostiene che questa proposta configura una crisi di equidistanza italiana tra Usa e Libia?

«Rispondo che è una stupidaggine. Un problema di diritto va risolto nelle sedi giuridiche. Cosa c'entra l'equidistanza? Anche per il Golfo di Taranto gli Stati Uniti sostengono che non hanno avuto torto dichiarandolo acqua interna. Ma ne stiamo discutendo giuridicamente tra noi, come un tribunale dei cosiddetti diritti storici».

Spadolini ha però detto chiaramente che quella di Sigonella è soltanto un'ipotesi tecnica, avanzata fuori dalle decisioni collegiali del governo. E' così?

«E' giusto. Quando si parla per due giorni al esaminano con libertà le varie ipotesi, senza copioni rigidi prestabiliti. Altrimenti tanto varrebbe avere rapporti per corrispondenza e andare ogni tanto solo per assistere alla messa del Papa».

A proposito di ipotesi, è vero che lei, nel Consiglio di gabinetto, ha parlato di un'informazione preventiva di Washington a Mosca sugli scontri della Sirte?

«Senta, quel che si dice nel Consiglio di gabinetto è affidato a noi. Non commento esterne — alla prudenza del presidente del Consiglio. Posso però dirle che Shultz ha cominciato che Mosca preavvertita delle manovre americane. D'altra parte sarebbe insorto un delicato conflitto con il Congresso se così non fosse stato. Naturalmente avevo fatto di una manovra non vuoi dire concordare uno scenario; anche perché Washington non poteva sapere che Gheddafi avrebbe risposto al fuoco».

Ma fuori dal Consiglio di gabinetto, pubblicamente, che giudizio dà lei della caduta sovietica davanti alla crisi libico-americana, delle mosse di Mosca non sembrano preludere ad uno sganciamento da Gheddafi?

«Forse avrebbero occasione di ricondurre le proprie tesi colore che dogmaticamente schierano la Libia tra le "lunghe mani" dell'Urss».

Ma questo basta per esprimere il giudizio su Gheddafi? Le faccio una domanda precisa: attraverso il premier maltese Bonnici, Tripoli pose tempo fa proposte all'Italia un incontro in il colonnello libico; quell'incontro, per il prossimo futuro, secondo lei è da escludere o è possibile?

«Si rispose che non era maturo. E credo che sia ancora tale».

Quale fondamento possono avere le minacce di ritorsione avanzate da Tripoli contro l'Italia? Corriamo il rischio di una nuova offensiva terroristica?

«Mi auguro di no. E sono ingiustificabile legare alle soluzioni politiche e giuridiche, non scomodando i militari».

Nel giorni della crisi della Sirte c'è stato il rischio di un coinvolgimento Nato in operazioni militari che riguardano gli Usa?

«Craxi lo ha detto in Parlamento: la Nato non è entrata in questa vicenda e non c'entra».

Lei può escludere che basi Nato italiane abbiano rifornito unità americane, in quei giorni, dopo l'avvertimento libico?

«La Difesa ci dice di no, assolutamente. E lo ci credo».

Un'ultima domanda, ministro Andreotti. Proprio adesso che si è di fatto avviato il negoziato con gli Usa per la partecipazione italiana al progetto Star Wars, la crisi della Sirte potrà lasciare qualche strascico nei rapporti tra Roma e Washington?

«Chi va cercando di tanto in tanto motivi per parlare di una crisi nei rapporti Italia-Usa, vuol dire che dopo quarant'anni ha capito poco. E qual se tra amici e alleati non ci si potesse dire — con tutto il rispetto necessario — i motivi in un senso o nell'altro per cui si valuta diversamente le cose tra uno e un comportamento».

Ezio Mauro

Cattivi Pensieri

di *Luigi Firpo*

Estrarre il senso vero dello scambio incrociato di missili nel Golfo della Sirte che ci ha tenuti in ansia di recente, non è facile. Al di là del conteggio degli aerei abbattuti e delle corvette affondate, molti si sono domandati se lo scontro sia stato giusto o imprudente, doveroso come affermazione di un principio sacro del diritto internazionale, oppure mènito minacciosa ma scarsamente efficace rivolto a un perturbatore del delicato scacchiere mediterraneo, con il suo fanatismo anti-israeliano, le basi missilistiche sovietiche, l'intervento nel Ciad, gli allarmi continui alle frontiere egiziane e tunisine, le coperture offerte al terrorismo più indiscriminato e sanguinario.

Non pretendo di giudicare questioni tanto complesse, né di trarre un bilancio di chi avrà guadagnato o perduto a chiusura dei conti. Ma un dato è certo: che il colonnello Gheddafi ha vantato la più clamorosa delle vittorie e che le sue discutibili iniziative rischiano di farsi di giorno in giorno più aggressive e avventate. L'organizzazione propagandistica del regime libico si è mobilitata per orchestrare manifestazioni di pubblico ripudio e di scherno, adunate di militari e studenti vocianti, persino sfoghi di sanguinaria ebbrezza collettiva, come quella del bovino innocente (e comunque non dipendente dalla Sesta Flotta), sulla cui groppa venne scritto il nome di Reagan per poi macellarlo e strapazzarlo in mezzo a una folla esaltata. Scrive un inviato straniero, che fu testimone oculare, che in verità quegli entusiasmi non erano tutti spontanei e che, all'infuori dei precettati, la gente comune mostrava indifferenza e scantonava. Sempre così accade, sotto tutti i cieli, quando un governo si trasforma in regime.

Ma un punto del cerimoniale mi ha colpito più da vicino, ed è quello della solennità pubblica del rogo, con gesti stati condannati i libri inglesi e francesi. La Libia non è mai stata famosa per le sue biblioteche, ma all'università di Tripoli i 200 studenti erano iscritti ai corsi, oggi soppressi, relativi a queste due grandi lingue dell'Occidente: 1200 giovani, che oggi resteranno senza libri di testo, letture, prospettive di lavoro. Sarà che nutro un rispetto quasi religioso per la carta stampata, testimone e conservatrice (in attesa dei grandi cervelli elettronici) dell'intero patrimonio di sapere e di poesia dell'umanità, sicché il distruggere un libro, o anche solo strappare una pagina, sottolinearne qualche parola, sfogliarlo con le mani sporche, mi appare sacrilegio imperdonabile.

Ma cosa può aver pensato il Colonnello ordinando quello scempio? Forse di infliggere un colpo mortale alla nostra cultura? Per quel libro che lui brucia, l'Europa ne stampa centinaia di nuovi ogni giorno. Vuole isolare il suo Paese dalla nostra natura corrotta, che inquina i sacri principi dell'Islam? E che farà il giorno in cui tutti i suoi sudditi parlano e leggano solo il maghrebino? Come studieranno tutte le scienze che fanno vivere un Paese moderno?

E' chiaro che nessuna di queste considerazioni elementari ha sfiorato il *leader* libico, che non bada a simili inezie, certo com'è di essere detentore di una verità assoluta, aliena dai compromessi che impone la convivenza sul pianeta Terra di tanti popoli diversi per storia, lingua, mentalità e credenze. Ciò che è edversos dal suo sconclusionato *libretto verde* non è che male e menzogna, e perciò va distrutto. C'è un ricordo che affiora insistente a proposito di libri dati alle fiamme: quello dell'imbianchino austriaco che inebriò la Germania e scatenò SA e SS a fare incetta di libri *«proibiti» e «nefasti»*, libri di autori ebrei, di democratici, di socialisti, di pacifisti, che con la sola loro esistenza testimoniavano la follia del nazismo. Il risultato fu un'epatombe senza nome, un cumulo di macerie e di lutti che sommerse l'intera Europa, ma Hitler finì suicida nel *bunker* della Cancelleria, il suo nome risuona in termini di esecrazione e di vergogna, mentre quei libri allora dati alle fiamme si ristampano ancora, si rileggono con commozione, continuano ad ammaestrare.

Nel '53 un autore americano, Ray Bradbury, pubblicò a New York un racconto, *Fahrenheit 451*, la cui fu tratto anche un film di successo. Il titolo indica semplicemente una temperatura di 233 gradi centigradi, ma nel libro è descritta l'esistenza di una comunità colta e civile, asservita da un potere tirannico che, per garantirsi da ogni dissenso o critica, ordina di bruciare tutti i libri esistenti. La risposta è data dalla divisione dei compiti: ogni cittadino imparerà un volume a memoria e così lo salverà per sempre, rendendolo immateriale, fondato non più su deperibili carte, ma nelle coscienze che non si piegano al dispotismo.

Ho visto con gubbio, nelle ultime settimane, vagare la sordida tirannia del petrolio, che ha fatto spostare masse immense di sudata ricchezza verso Paesi beneficiati dalla sorte, senza ombra di loro merito o fatica. Spero che entro vent'anni la nostra tecnologia ci offra energia quasi gratuita in quantità illimitata e che il petrolio ritorni a essere solo un liquido nerastro e puzzolente. Non sarà col fanatismo che il mondo arabo si salverà da quel tracollo, ma con l'adesione culturale e democratica iniziativa. Avrà bisogno di molti libri per questo, e non vorrei che, svegliandosi un bel mattino, qualcuno debba rimpiangere di averli buttati nel fuoco per cucinare il cuscuz.

Attenti a bruciare i libri!

Nella dc la linea del segretario (verifica e gestione del partito) solleva malumori

De Mita attaccato su due fronti

Piccoli: «La guida psi del governo deve essere solo una vicenda politica provvisoria» - Documento-protesta di 30 deputati

ROMA — La «verifica» ha per ora segnato un arrestarsi politico tra dc e psi, più esattamente tra De Mita e Craxi. Ma nei due partiti — nella democrazia cristiana esplicitamente — alcuni leader tornano a manifestare scontento o preoccupazione per gli sviluppi di una vicenda che avrà ancora molti capitoli, a cominciare da quello di marzo, dedicato ancora all'economia.

Ieri, in tre diverse occasioni, il presidente dc Piccoli, il capo storico di «Forze Nuove» Donat-Cattin e una trentina di deputati guidati da Segni, Bianco e Mazzotta hanno attaccato su due fronti. Il primo, contro il psi. Il secondo, contro l'andamento del dibattito congressuale nella dc, cioè contro le scelte e le direttive di De Mita. Sono attacchi strettamente collegati.

La politica del segretario è stata invece difesa da Galloni e Mastella. Ma il mugugno è diffuso, nell'ultima riunione dell'ufficio politico, fra ministri e parlamentari che hanno portato la verifica a «ambiguità della verifica», ribadendo che era meglio una crisi di governo alle tante incertezze del momento, a cominciare dal rimpasto sempre annunciato e mai attuato. Durante il pentapartito vecchio, quello che l'armistizio con le armi al piede, Forlani appoggiò De Mita, ma fu assai duro con Craxi e Martelli, il vice-presidente del consiglio (con De Mita) minacciò una rottura traumatica nella maggioranza se i leader socialisti non avessero accettato il principio dell'alternanza.

Oggi, nella dc, sono in molti a credere che questo «sì» di Craxi e Martelli al «principio» dello cambio della guardia a Palazzo Chigi voglia dire poco o niente in termini concreti. Si teme che, malgrado un «sì» che costa poco o niente, le promuoverà, Craxi sia rimasto più che mai arbitro della situazione politica. Si teme anche che il presidente del Consiglio convochi il congresso del suo partito per fissare l'alternanza non più tra un anno, ma alla fine dell'97 o addirittura nell'88, e solo per lasciarsi le «mani libere» nella campagna elettorale.

«Se è così, non se ne parla proprio», ha gia detto Mastella mettendo le mani avanti. E vi è anche la diffusa preoccupazione che, appena verrà affrontato questo controverso problema, Craxi farà osservare come l'alternanza vada bene, ma per tutto e tutti, non solo per Palazzo Chigi. In altre parole: il leader del psi non accetterebbe di lasciare la presidenza soltanto in cambio di alcuni dei maggiori ministeri ogni retti dalla dc.

Sono questi i timori (e i rebtroscena) che hanno portato la «vecchia guardia» a rilevare le loro attacchi. Piccoli, ieri a Merano, ha rivolto aspre critiche al psi e a Craxi. Sono critiche a tutt'attenzione che gate alle gestione della verifica e al dibattito precongressuale. *«La guida socialista del governo deve costituire solo una vicenda politica provvisoria»*, dice il presidente dc. *«I socialisti formano un partito minore. E' forte in loro la spinta a crescere a danno di questo o di quel partito»* — dice Donat-Cattin al settimanale *de La discussione*, in un contraddittorio assai duro con Martelli e Prandini — *«Proprio per questo, anziché di spirito conflittuale, la dc dovrebbe dar prova di una forte capacità propositiva, per ora quasi inesistente (...) Non esiste più nulla. I probiviri aspettano le direttive del segretario. Il consiglio nazionale è uno straccio».*

Ancor più duro è il documento del 30 deputati de guidati da Segni. Il senso è questo: che stiamo a fare in un governo che ha annacquato la volontà di affrontare i nodi strutturali dell'economia? C'è una critica anche ad Andreotti: *«In politica estera, alla tradizionale linea costruttiva, ne è succeduta una incerta e non chiara. Occorre una iniziativa politica che rafforzi il rapporto con i laici (pri e pli) e con il psdi».* L'g.

Pci a congresso, dentro la vecchia corazza

(Segue dalla 1' pagina)

governando, si rivela incapace di concepire come si debba fare oggi una politica di sinistra che non sia una meccanica raccolta dei dissensi.

Inesistenti i comunisti, i socialisti partono da sinistra all'assalto del potere per convertirsi poi alle formule di destra quando gli capita di esercitarlo. Le società dette borghesi e capitalistiche risolvono le loro crisi riformando ai valori originari. Le sinistre con i propri valori originari mettono la società in crisi. O, assorbendo per governare i valori altrui, mettono in crisi anche la propria identità.

Come arrivare ad una formula che riconosca che la rivoluzione liberale era anche una rivoluzione socialista? Sembra un'impresa di alchimia ideologica non riuscita oggi a nessuna delle componenti della sinistra europea. Anche se il supplemento dell'«Unità» denuncia una chiara predisposizione a «cercare insieme» con le socialdemocrazie, i punti di appoggio appaiono pochi. Distanziati anche i punti di partenza: i socialisti orientati verso un pragmatismo intuitivo del progresso, i comunisti inclini a vederlo tuttora in chiave di conflitto fra capitale e lavoro. Non è malevolenza ricordare per l'occasione che accorda dicci anni fa, al congresso delle tante vittorie a Roma, Berlinguer esclamò euforico: «Intanto, la crisi qui, nel capitalismo, c'è, mentre là, all'Est, non si sente». Ora, che la crisi c'è più là che qua, quello rimane il segno di un ritardo nelle visioni e nelle analisi non colmato nemmeno con i recuperi delle solidarietà nazionali, delle alternative degli strappi e delle scelte occidentali.

Un ritardo che si esprime ora in un fenomeno piuttosto paradossale: nel quadro poco stimolante della sinistra europea, chi finisce per esercitare l'attrazione più sentita nelle file del pci è la sirena Gorbaciov. Come se l'uscita dal vicolo cieco, anche per le sinistre occidentali, dovesse venire dalla riforma nell'Urss. Sarebbe un grosso malinteso, proprio nella prospettiva di un consolidamento della nebulosa chiamata sinistra, associare il pcus all'eurosinistra. Una pura utopia poi presupporre che dalla distensione Est-Ovest possa scaturire una rivoluzione per la «democrazia sociale» insegnata dall'eurosinistra e il «socialismo reale» nato dal leninismo (speranza caldeggiata proprio nell'ala brandiana della Spd e ora travasata nel pci). Ligi alle citazioni, ci viene a questo punto di ricordare Engels, più europeista di Marx, che disse e predisse: «Se per caso la rivoluzione russa dà il segnale di una rivoluzione operaia in un Paese arretrato, come la Russia per esempio, ci troveremmo di nuovo nella "mème merde"».

Saremo in molti a muovere obiezioni al pci in questi giorni. Sarà la prova del recondito convincimento che i ristretti margini del gioco democratico e delle prospettive europee si allargano pur sempre in questa area. Sarà anche la curiosità di vedere come Natta risolverà la sua quadratura del cerchio. L'autore, nasce dalla Spd, Glotz, asseme a Occhetto, ha scoperto che la fascia del malcontento provocato dalla rivoluzione tecnologica raggiunge il massimo in tutte le società civili (quanto raccolgono i partiti della sinistra). Con tanto, per uscire dal capitalismo, si può fare solo la rivoluzione violenta, con i risultati ottenuti laddove è stata compiuta. Come si fa allora a superare quel limite? Puntando sul rovesciamento del sistema o rassegnandosi a cogestirlo? Le scelte implicano per il pci due rinunce laceranti: alla presunzione marx-leninista di essere l'avanguardia storica della società e alla prosopopea gramsciana di essere l'intellettuale collettivo esclusivo interprete del progresso.

Franc Barbieri

Falso vino

(Segue dalla 1' pagina)

sollecitò da parte del procuratore della Repubblica di Ascoli Piceno, la sospensione di viene fissato. Motivo: insormontabili difficoltà organizzative e di organico del tribunale.

Passano così altri sei anni senza che accada nulla. Il 30 gennaio 1978 il tribunale, presieduto da Arnaldo De Lavigne, procede d'ufficio ad una revisione di tutta la materia processuale giungendo alla applicazione di amnistia e prescrizione nel confronti di centinaia di imputati (l'elenco dei nomi è lungo tredici pagine).

Il capo d'imputazione viene così ridotto da 461 a 76 pagine. Sembra la volta buona per la celebrazione del maxiprocesso. Trascorrono, invece, inutilmente altri due anni.

Il 22 marzo 1980 — a tredici anni dall'inizio dell'inchiesta — il presidente del tribunale emette un nuovo decreto di citazione per l'udienza del 1' luglio successivo. Ma ecco un altro colpo di scena: il cancelliere s'accorge che il decreto di citazione è formulato in modo sbagliato nella riproduzione dell'istruttoria della sentenza istruttoria. L'atto doveva essere integrato con la notizia della sentenza che aveva applicato l'amnistia e la prescrizione. Accortosi dell'errore il presidente del tribunale dispone la revoca del provvedimento.

Nel 1982 il deputato dc Gianni Cerioni presenta un'interrogazione all'allora ministro di Grazia e Giustizia, Clelio Darida, lamentando che, nonostante siano trascorsi quindici anni, il dibattimento in alla sulla notificazione del vino non è più ripreso. La risposta dell'ex Guardasigilli è emblematica: *«Ulteriori ricerche del tribunale, grazie alla celebrazione di gravi, lunghi e complessi processi, non hanno acconsentito di rifissare il processo».*

Da allora sono passati altri quattro anni senza ulteriori novità.

Pierluigi Franz

Berlino

(Segue dalla 1' pagina)

tutti i controlli al transito fra due Berlino. Si voleva impedire che un attentatore cercasse riparo ad Est. Nè questa nè le altre operazioni e investigazioni hanno fruttato finora il minimo indizio.

«Non sarà facile accertare questi terroristi, che siano arabi o tedeschi — commenta un autorità *«. Sono dei professionisti».* Non è chiaro neppure se vi sia un legame tra questa violenza e l'elenco di attentati delle ultime settimane, pure a Berlino Ovest: ordigni contro banche e uno contro la sede della «Società arabo-tedesca».

Un unico fatto è certo: si sono voluti colpire gli americani. Le scorso anno terroristi ancora ignoti avevano aggredito due volte il medesimo obiettivo. Il 29 agosto, un'esplosione nella grande base aerea Usa a Francoforte uccise due persone. Il 2 novembre un attacco contro un esercito militare americano, pure a Francoforte, lasciò 53 feriti. Qualche mese prima, il 19 giugno, un altro attentato contro l'aeroporto civile, nella stessa città, aveva distrutto tre vite. Quest'ultima misteriosa impresa non aveva mirato agli Stati Uniti, non aveva colore politico. Terrore e basta.

Mario Ciriello